

Editoriale

Il punto da cui ripartire

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

A noi piace il dialogo. Anche quello interreligioso. Anzi, soprattutto questo. Perché siamo circondati da diversità di ogni tipo, e l'unico modo che vediamo per sopravvivere in questo mondo di diversità ci pare il dialogo. Le diversità che non dialogano non si conoscono e non si riconoscono; fanno finta di ignorarsi, ma concretamente si fanno guerra. Sappiamo bene che non è facile il dialogo e comporta dei rischi, ma sappiamo anche che il dialogo rispetta, il dialogo costruisce, il dialogo apre alla speranza. Per questo abbiamo letto con grande piacere quanto ha detto il cardinale Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, il 29 maggio scorso a Londra, analizzando con chiarezza "I rischi e le opportunità del dialogo interreligioso".

Dal Settecento in qua si è cercato di separare ragione e fede, ma Dio - trascurato negli ultimi secoli - oggi sta riapparendo nel discorso pubblico. Abbondano libri, riviste, film e documentari su soggetti religiosi. Gli uomini e le donne di questa generazione si pongono ancora una volta le domande fondamentali relative al significato della vita e della morte, e alle conseguenze che potrebbero portare le straordinarie scoperte scientifiche di oggi e di domani. Il dialogo - ha detto Tauran - è la ricerca di una comprensione tra due individui in vista di una comune interpretazione del loro accordo o del loro disaccordo. Esso implica un linguaggio comune, onestà nella presentazione della propria posizione e desiderio di fare del proprio meglio per comprendere il punto di vista dell'altro.

Nel dialogo interreligioso si tratta di correre un rischio: non di rinunciare alle proprie convinzioni, ma di permettere d'essere messi in discussione dalle convinzioni di un altro, accettando di prendere in considerazione argomentazioni diverse dalle proprie o da quelle della propria comunità. Si tratta di promuovere la conoscenza, il rispetto e la collaborazione reciproci tra i cattolici e i membri delle religioni non cristiane; incoraggiare e coordinare lo studio di queste religioni; promuovere la formazione di persone destinate al dialogo interreligioso.

È anche nell'interesse della società incoraggiare il dialogo interreligioso, attingendo all'eredità spirituale e morale delle religioni, accogliendo i grandi valori che portano in vista del bene comune. Tutte le religioni, in modi diversi, esortano i loro seguaci a collaborare con tutti coloro che si sforzano di assicurare il rispetto della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, di sviluppare un senso di fratellanza e di assistenza reciproca, di aiutare gli uomini e le donne di oggi a non diventare schiavi della moda, del consumismo e del profitto. Il dialogo interreligioso è insieme un rischio e un'opportunità. Molte persone di fede sono spaventate dal dialogo, ma non c'è da averne paura. È necessario avere un'identità spirituale ben definita: sapere in chi e in cosa si crede, considerare l'altro non come un rivale, ma come una persona che cerca Dio, parlare chiaramente di ciò che ci separa e dei valori che ci uniscono.

Come esempio si può prendere l'islam. Ciò che ci separa non può essere camuffato: il rapporto con le nostre rispettive Scritture - per un musulmano il Corano è una 'dettatura soprannaturale' registrata dal profeta dell'islam, mentre per un cristiano la rivelazione non è un libro, ma una persona -; la persona di Gesù, che i musulmani ritengono solo un profeta eccezionale; il dogma della Trinità che porta i musulmani a dire che noi siamo politeisti. Ma ci sono anche realtà che ci vedono uniti e in collaborazione per difendere la stessa causa: la

fede nell'unicità di Dio, autore della vita e del mondo materiale; il carattere sacro della persona umana che ha permesso, ad esempio, la collaborazione della Santa Sede e dei Paesi musulmani con l'Organizzazione delle Nazioni Unite per prevenire delle risoluzioni che danneggiano la famiglia; la vigilanza per evitare che simboli ritenuti "sacri" diventino oggetto di derisione pubblica.

I credenti sono profeti di speranza e ci ricordano che Dio non è nemico dell'uomo: ciò che fa bene all'uomo piace anche a Dio. L'incontro dei cristiani con le altre grandi religioni e con chi non crede è uscito dai libri ed è entrato da tempo nelle nostre città. L'incontro con chi non crede e con il suo modo di leggere la storia non è più un capitolo di apologetica, ma situazione normale di vita. L'incontro con credenti di altre fedi, prima raccontato dai missionari, è oggi contatto quotidiano di strada e di lavoro. Perché questo incontro non diventi scontro serve dialogo. Raccogliendo il suggerimento di quello straordinario maestro di dialogo che fu Giovanni XXIII, il papa che volle il concilio Vaticano II, è utile partire da ciò che ci unisce: ci dividono le chiese? ripartiamo da Cristo! ci divide Cristo? ripartiamo da Dio! Ci divide Dio? ripartiamo dall'uomo e dal suo bene! Fede e ragione, infatti, non sono nemiche. Ci divide la fede? ripartiamo dalla ragione. Detto in altri termini, ripartiamo da dove possiamo, ma ripartiamo insieme.